

La nuova Europa

SERGIO SEGRE

Orta che anche il secondo vertice romano si è concluso, tutto sommato positivamente, e sono decollate le due conferenze sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica, questa Europa diventata davvero, almeno potenzialmente, l'Europa dei Dodici, dopo essere stata per tanto tempo, con la signora Thatcher, soltanto l'Europa degli undici più uno, non ha nemmeno il tempo di arrestarsi un momento a tirare un bilancio di questo 1990 non meno importante dello straordinario 1989, pressata com'è dal tempo che stringe e dai problemi drammatici che la incalzano, dall'Est e dal Sud. Paga così, storicamente, tutte le tergiversazioni e i ritardi degli anni passati, i tanti rituali inutili, le molte esitazioni colpevoli nel passaggio dallo Stato-nazione del secolo XIX a quella nuova sovranazionalità che è ormai imposta dalla storia e che è diventata una fondamentale condizione di ogni sviluppo. Ma non illudiamoci, dopo Roma due, che tutto sia ormai fatto. Il difficile deve ancora venire perché si tratta di definire scenari istituzionali per ora solo sommarariamente tratteggiati e, soprattutto, di dare ad essi fondamenti e contenuti democratici.

Il confronto sarà ancora duro fra i fautori di un'Europa centralistica e i sostenitori di un'Europa a vocazione federale. Dall'esito di questa partita dipenderanno sostanza e prospettive della democrazia europea, e dunque un qualcosa che coinvolge e coinvolgerà, sul piano civile come su quello economico e sociale, ognuno di noi cittadini europei. Un qualcosa che non può perciò essere delegato in esclusiva ai diplomatici e alle burocrazie, e che richiede e richiederà invece, più di quanto si sia verificato finora, un costante intervento in prima persona del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, sulle linee già tracciate nel recente incontro di Roma, nonché di quell'insieme di forze, politiche sociali e culturali, che vedono nell'Europa la realtà in cui collocare il futuro di ognuno dei nostri paesi.

La storia del bambino di Carlentini che a 5 anni ha perso madre, padre e sorella Mass media sotto accusa. Rispondono La Volpe, Curzi, Messina, D'Anna e Natale

Da orfano «per terremoto» a vittima della diretta tv

ROMA. «Volta pagina». Il quotidiano del sabato del Tg3 curato da Francesca Raspini, ieri mattina ha dedicato l'apertura, cioè il servizio più importante, a una riflessione su un servizio mandato in onda, dallo stesso Tg, la sera prima. L'intervista, appunto, al piccolo X.Y. che, come vuole il linguaggio della media, è diventata un simbolo del terremoto. Non capita tutti i giorni che un organo di informazione metta in discussione insieme con gli spettatori una propria scelta. Dunque, il piccolo X.Y., già tragico protagonista del sisma che ha colpito la notte fra mercoledì e giovedì la provincia di Catania, è diventato, sempre senza volerlo, nel giro di quarantotto ore, anche protagonista di un «dramma da mass-media». Una di quelle vicende, spesso protagoniste i minori (pensiamo a Marco Fiora «Domenica In», alla bimbetta di Limbiata) in cui i mezzi di comunicazione si costringono a una improvvisa, sussultoria autocoscienza. Ma che cosa è successo esattamente questa volta? In ottobre, a Treviso, noi professionisti della Tv, della radio e della carta stampata, ci siamo dati un codice di comportamento sul tema «minori e mass media». Codice che è entrato nella nostra attuale piattaforma contrattuale. E che è evocato (vedremo come) anche dalla Carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti radiotelevisivi del servizio pubblico. Quel codice è stato violato, come pensa chi scrive? E come, evidentemente, ha pensato chi, all'interno del Tg3, a mezzanotte di venerdì s'è rimesso a lavorare perché «Volta pagina», ieri mattina, si trasformasse in una «autocoscienza»?

X.Y. ha 5 anni e nel terremoto ha perso l'intera famiglia. Il bambino ancora non «sa» (non ha accettato?) la tragedia che l'ha colpito. Lo chiamiamo X.Y., senza fornirne il nome, perché ci sembra che, oltre che vittima di una sciagura, sia stato vittima di un abuso. Intervistato per i quotidiani e per i tre Tg, la sua sciagura e la sua infantile resistenza ad accettarla hanno fatto spettacolo. Giusto? Utile? Parlo di D'Anna, inviato Rai, Curzi, La Volpe e Messina per i tre Tg e Natale dell'Usigral.

MARIA SERENA PALIERI



Una immagine del terremoto in Sicilia di giovedì scorso

X.Y. è il bambino estratto quasi illeso dalle macerie della sua casa di Carlentini. Nel sisma ha perso padre e madre, la sorellina di diciotto mesi e i nonni materni. Di fronte alla morte le ferite corporee di X.Y. sono quasi niente: ha dolori alle gambe e alle braccia, al momento del ricovero gli è stato riscontrato un trauma cranico ma i medici dell'ospedale civile di Lentini non sono preoccupati per le sue condizioni fisiche. Dentro il piccolo, ci sembra, si sta però svolgendo un terremoto psicologico: è uscito dalle macerie dicendo che quando gli è crollata la casa addosso sognava «una strega», e quell'immagine l'ha ripetuta ai soccorritori e ai medici. Durava ancora poi, fino a ieri, un patto del silenzio fra lui stesso e chi gli sta vicino: non «sa» che è orfano, solo al mondo. Giovedì stesso questo bambino è stato intervistato dagli inviati di alcuni quotidiani. Con qualcuno ha messo fine all'intervista dicendo «Basta, voglio dormire». Venerdì è diventato un vero protagonista, una «vedetta» (le immagini hanno quel grande potere in più) quando i tre Tg hanno mandato in onda, nell'edizione del pomeriggio in diretta, poi registrata, la stessa intervista realizzata dall'inviato per la Sicilia Gianfranco d'Anna. Con «montaggio diverso»: il Tg1 ha informato preventivamente gli spettatori di ciò che il bambino ignorava, cioè la strage dei parenti, il Tg2 ci ha fatto vedere prima il colloquio con lui e poi le immagini della sua casa devastata, il Tg3 l'ha fatto parlare e intanto, in sovrappresione, scriveva i «fatti» che smentivano per noi spettatori quella sua fiduciosa illusione d'essere uscito dall'incubo.

Gianfranco d'Anna perché ha ritenuto che fosse necessario e giusto intervistarlo? «Io sono arrivato solo in seconda battuta, perché già l'avevano avvicinato gli in-

viati di molti quotidiani. L'intervista l'ho vista con una sensazione opposta a quella che si può credere: mi è sembrato che fosse lui stesso, il bambino, ad avere voglia di sciogliersi, di parlare. Mi ha detto quella frase, che il terremoto gli era sembrato come dondolarsi su una barca», spiega il collega televisivo. «Era abbastanza disinvolto. Ma a un certo punto ho avuto l'impressione che stesse per chiudermi perché eravamo tutti lì, noi giornalisti, i medici, e i suoi genitori invece non c'erano. Perciò, d'impulso, l'ho avvisato, chiedendogli i raccontami della sua sorellina. È stato allora che ha parlato di lei come se fosse viva». D'Anna si riferisce qui al passaggio più traumatico (si può dirlo in quanto spettatori) dell'intervista. In che misura l'inviato ha potuto influire sul montaggio del servizio, così come l'hanno realizzato i singoli Tg? «Su questo non mi pronuncio. Mi hanno chiesto un servizio, l'ho fatto. Poi solo chiesto, e ottenuto, che l'intervista non venisse divisa, spezzata. Non è andata in onda una parte in cui parlavamo delle feste prossime, dell'albero di Natale. Perché io ho voluto dare quel taglio: ecco la chiacchierata di un visitatore che va a trovare questo bambino in ospedale. Non era un interrogatorio». D'Anna ritiene che

«biamo fatto violenza, mi sembra». Giriamo la domanda ad Alberto La Volpe, direttore del Tg2. «Ammetto che io sono stato perplesso sul fatto di mandare in onda il servizio», ci dice. «Perché come Tg2, prima ancora che come giornalisti della Rai ci dessimo una Carta di diritti e doveri, siamo sempre stati molto attenti a mostrare minori «in sofferenza». Più di una volta abbiamo detto ai telespettatori «Abbiamo le immagini, ma non ve le mostriamo». Ma il caso di questo bambino aveva davvero le caratteristiche di altri, in cui si sono minori vittime di violenze, coinvolti in storie di droga? Credo che sia un po' diverso. Non c'era rischio che il piccolo protagonista venisse a sapere ciò che ancora non ammette, cioè la morte dei familiari, guardando la Tv, perché chi gli è vicino vigila perché non accadesse. Cioè che si è prodotto è invece una catena di solidarietà positiva. Adesso molte famiglie chiedono di averne l'affidamento. Certo è che, se il servizio non fosse stato in diretta, quindi a sorpresa anche per me, avrei tagliato le domande che lo facevano parlare dei suoi familiari». Da un punto di vista giornalistico cos'è che rendeva necessaria, o efficace, la testimonianza, secondo La Volpe? «È il testimone di una tragedia. Un personaggio simbolico per le perdite che ha subito». Non richiedeva, proprio per questo, maggior rispetto? «Il rispetto non è manifestazione infondata» ammette il direttore del Tg2.

Alessandro Curzi, direttore di quel Tg3 che in dodici ore è passato dall'informazione all'«autocoscienza» sulla stessa. Cos'è successo in redazione l'altra sera? «A tutti di noi hanno manifestato perplessità, in particolare le giornaliste. Ci siamo divisi al punto che abbiamo ritenuto necessario riportare la nostra discussione agli spettatori», spiega Curzi, personalmente, come vive la vicenda? «Quando si tratta di bambini bisogna essere conto volte più rigorosi. In questo caso mi chiedo se il servizio fosse utile. Vedendolo in diretta, sono rimasto senza fiato. Mi chiedo: era solo uno scoop giornalistico? No, non mi sembra che abbiamo speso e spazzato la storia di un bambino vittima di abusi. Una storia così non marcia. Suscita sentimenti necessari in noi che siamo presi dalle frenesi degli acquisti per Natale e ci dimentichiamo che laggiù c'è gente che soffre».

Dalla parte di X.Y. non c'erano regole, accordi scritti? Roberto Natale, della commissione sindacale dell'Usigral e portavoce del Gruppo di Fiesole, ricorda che, oltre quel «patto» siglato a Treviso dalla categoria dei giornalisti, in cui si dice che «il diritto dei minori alla privacy, alla riservatezza e alla crescita deve prevalere sul diritto-dovere all'informazione», la Carta stilata in agosto dentro l'azienda Rai prevede, all'articolo 20, la «tutela dei soggetti deboli». Tutela, per Natale, è «non solo non spettacolarizzare vicende giudiziarie, ma anche evitare di traumatizzare ulteriormente, coi mezzi di informazione, chi è già colpito da vicende dolorose».

Intervento Bossi ora vuol fare politica e guarda a sinistra? Bene, parliamone senza disagio

PIERO BORGHINI

La recente apertura politica di Umberto Bossi, leader della Lega Lombarda, a Pci e Psi assieme per determinare le condizioni di un'alternativa alla Dc, costituisce senza dubbio un fatto politico rilevante, soprattutto se si tiene conto del fatto che, tanto i sondaggi d'opinione quanto i proparari di organizzazioni similari e collegate in altre parti d'Italia, fanno ormai della Lega un fenomeno politico «nazionale» di prima grandezza. Ed in questa iniziativa di Bossi, che parte certamente da Milano ma guarda a Roma, c'è evidentemente un tentativo di prendere atto di questa dimensione più ampia. Indipendentemente, voglio dire, dal fatto che essa venga rivolta a sinistra. Anche se, per ipotesi, essa fosse rivolta alla Dc, con l'intenzione in questo caso di costituire un più solido polo moderato alternativo alle forze della sinistra laica e socialista, il giudizio non dovrebbe essere differente.

La questione non è ancora, infatti, quella dei contenuti. A questi ci si arriverà tra breve ed allora i problemi si profileranno in tutta la loro effettiva e forse insormontabile difficoltà. La questione è oggi quella di una forza elettorale consistente e probabilmente in crescita, radicata in una delle zone più popolate ed avanzate del paese, che si è alimentata sinora di una protesta indifferenziata e generica (a volte fondata, ma molto spesso grossolana ed inaccettabile) diretta contro l'intero sistema dei partiti e contro la politica in generale, la quale si rende conto, se vuole legittimarsi, della necessità di fare essa stessa politica, di passare cioè dalla propaganda alla proposta avanzando soluzioni concrete al problema (in questo caso la paralisi del sistema politico) che interessano l'intero paese.

C'è chi teme che, accettando il dialogo con la Lega, si rischi di «legittimarla». Ora questo è un ragionamento tanto arrogante quanto inconsistente. La legittimità democratica la Lega la riceve infatti, come chiunque altro, direttamente dagli elettori. Quanto alla propria legittimità politica non c'è nessuno che possa (o voglia) regalargliela, se la deve conquistare da sola. Ed è appunto questo ciò che l'iniziativa di Bossi tende a fare, creando problemi a se stesso, ovviamente, ma anche agli altri, ed in modo particolare ai due partiti della sinistra cui si rivolge in modo così diretto.

Da tempo sono abituato a prendere il profilo serio tutto ciò che, sotto il profilo politico, accade in Lombardia. E sono convinto che l'unico atteggiamento possibile nei confronti del fenomeno Lega sia quello di partire non da un giudizio (spesso preconcetto e comunque fortemente ideologico) della Lega in quanto tale, ma dai problemi che il suo sorgere, prima, ed il suo affermarsi poi, hanno posto e pongono al sistema politico italiano e, in particolare, ai partiti della sinistra. Intitolavo proprio così («I problemi che questo successo della Lega ci pone») un mio commento su L'Unità ai risultati elettorali delle europee di più di un anno fa. Commento in cui respingeva, appunto, la facile assimilazione della Lega ai movimenti di destra europei che pure si erano affermati in quelle elezioni (Le Pen in Francia, i repubblicani in Germania), e proponevo una lettura diversa del fenomeno, più problematica se così si può dire: non dove vuole andare, come si fa per i movimenti di cui siano beneficiari la natura e le intenzioni, ma piuttosto da dove viene, cosa la origina e la alimenta. E, accanto ai temi della protesta fiscale ed alle inevitabili paure che, in una società come la nostra, generano tanto i segni della recessione economica quanto l'esigenza di aprirsi comunque all'Europa ed al resto del mondo, indicavo anche, come fondamentale, la protesta di una società civile che non intende più delegare al sistema dei partiti la soluzione dei propri problemi. Una società civile cui, in una parola, l'attuale sistema istituzionale va troppo stretto.

La questione non è allora se Bossi ha torto o ragione, se con la Lega si debba parlare o meno (a me pare ovvio che si debba farlo). La questione è e rimane un'altra, molto più difficile: qual è la risposta della sinistra, e di sinistra, ai problemi politici, istituzionali e sociali che la Lega, e non da oggi soltanto, ci propone?

Per favore non facciamo pasticci

SERGIO TURONE

Dipendesse da me, al senatore Bossi risponderai no, dicendogli tuttavia: «Riparlami». Nelle posizioni della Lega Lombarda ci sono elementi che condivido: lo sdegno verso la corruzione del potere, l'ostilità verso la partitocrazia maripona. Ed elementi che aborro: l'egoismo sordido nei confronti di chi è nato altrove, la rozza campagna contro i valori dell'unità nazionale.

Prima di rispondere no, dovrei esercitare su me stesso una sorta di violenza razionalizzatrice, perché l'idea di un'intesa che mandi finalmente all'opposizione la Dc mi seduce molto, moltissimo. Credo però che un'alternativa di governo responsabilmente imbastita sulla crisi in cui si dibatte la Dc sarebbe un nostro pericoloso autogiorno. E la presenza di Bossi non basterebbe certo a rendere vincente uno schieramento di estrema fragilità. D'altronde, il fulcro del problema non è la Lega Lombarda, bensì il rapporto fra il nascente Partito democratico della sinistra e il Psi di Craxi. La divaricazione è profonda soprattutto perché questo Psi pare sapersi muovere solo secondo logiche di potere. Si può credere che una mediazione di Umberto Bossi avrebbe effetti taumaturgici?

Chi scrive, un non comunista che da anni lotta a fianco del Pci, vede con estremo favore l'imminente nascita (salvo imprevisti) di un partito nuovo, dogmatico, progressista, rigoroso nel battersi a favore degli sfruttati, senza più l'alibi d'insurrezioni utopiche come il rifiuto dell'economia di mercato. Ritengo anche giusto che il partito nascente si proponga quale forza di governo. Mi allarma invece che alcuni vedano in questa prospettiva un traguardo vicino, da realizzare non appena Craxi dirà di sì. Non è un caso che Bossi indichi appunto in Craxi il leader dello schieramento proposto, e che Martelli gongoli.

L'equivoco sta nell'assioma sbagliato secondo cui comunismo equivarrebbe a sinistra e meno comunismo a meno sinistra. Molti ne deducono, anche fuori dall'attuale Pci, che il nascituro Pds, non comunista, sarà così accomodante da potersi accodare all'asse Craxi-Bossi. Spero invece che il Pds - proprio non avendone più i complessi di cui sovrifica il Pci per l'innegabile parentela con i comunisti dell'Est - saprà essere tutt'altro che accomodante. In primo luogo, questo nuovo partito deve nascere. E sta di fatto che nascerà essendo all'opposizione. Poi intende governare. Parliamone: con Bossi, con Craxi, con i Verdi, con Pannella, con Orlando, con Capanna, magari, perché no?, con La Malfa. Ma senza precipitare le cose in un pasticciaccio improvvisato.

L'Unità logo and contact information including Renzo Foa, direttore, and various editorial and administrative details.

BOBO cartoon strip featuring a character reading a newspaper and making humorous observations about the political situation.

SERGIO STAINO cartoon strip featuring a character with a speech bubble that says 'MI MERAVIGLIO CHE AVEVAMO INTUITO...'.